

È fondamentale giungere a comprendere l'importanza - in noi e fuori di noi, nelle nostre relazioni - della presenza dei *limiti*, delle *ferite*, delle *zone d'ombra*, capire, alla luce del messaggio evangelico che tutto ciò che del nostro ed altrui mondo interiore è segnato dall'ombra e dal limite, è l'unica nostra ricchezza, e che proprio lì è possibile fare esperienza della nostra salvezza. Insomma, che non vi è nulla dentro di noi che meriti di essere gettato via.

Tutto può essere trasformato in grazia, persino il peccato, diceva Agostino. Persino la nostra sessualità ferita e le nostre nevrosi, aggiungeremo noi, a condizione di farne un'occasione per aprirsi, per accogliere e condividere. Avremmo perciò torto a disprezzarle. Dobbiamo invece imparare a farne buon uso. Sono materia di santità (Andre Daigneault, *La via dell'imperfezione*, Effatà Editrice, Cantalupa [TO] 2012, p. 17).

Se cominciamo a ragionare in questo modo, vuol dire che s'è compiuta in noi la vera conversione, la *metanoia* evangelica: abbiamo fatto nostro un pensiero «altro», ovvero siamo finalmente giunti a non pensare più che la «purezza», l'assenza di debolezza e di peccato, siano la nostra salvezza, ma proprio il contrario. La salvezza, la santità, sarà finalmente renderci conto della nostra verità, ovvero che siamo feriti, limitati, fragili, ma al contempo oggetto dell'amore «folle» di un Dio che - proprio perché siamo fatti così - viene a visitarci e ad inabitarci.

La santità ha così poco a vedere con la perfezione che ne è l'assoluto contrario. La perfezione è la viziata sorella minore della morte. La santità è il gusto forte della vita così com'è - una capacità infantile di rallegrarsi di ciò che è, senza chiedere nient'altro (Christian Bobin).

Il Vangelo rivela continuamente che tutto ciò che ha il sapore del limite racchiude in sé anche la possibilità del suo compimento. Gesù dice a ciascuno di noi: «Ama quella parte di te che non vorresti avere. Comincia ad avvolgerla con l'amore e alla fine constaterai di avere in te la perla preziosa, perché nella ferita riconosciuta, avvolta dall'amore, sperimentrai il tesoro che ti porti dentro».

Con insistenza il Vangelo ci esorta a «mettere nel mezzo» il nostro limite e la nostra fragilità (cfr. 1 uomo con la mano paralizzata, Mc 3,3 e Lc 6,8; il paralitico, Lc 5,19). Mettere nel mezzo le nostre zone d'ombra vuol dire riconoscere da una parte la loro esistenza, e dall'altra che esse, dinanzi alla resurrezione di Cristo, non sono l'ultima parola sulla nostra umanità. Dobbiamo deciderci se optare per la forza o per la debolezza. La nostra inadeguatezza, la nostra debolezza, è una forza più grande di ogni altra, poiché ha la forza stessa di Dio: «*Quando sono debole è allora che sono forte*» (2Cor 12,10). Questa verità dovrebbe tornare al centro del nostro vivere cristiano. Come già detto, nei Vangeli al centro della scena vi è sempre l'uomo nella sua malattia, nel suo essere ferito, debole e fragile. Perciò anche al centro dell'assemblea (della comunità, della nostra famiglia, della Chiesa...), al centro del nostro vivere da cristiani non campeggiano la forza, il farcela da sé, l'osservanza ossessiva dei precetti santi, l'essere moralmente irreprensibili... ma vi è solo la nostra debolezza.



LA PAROLA

¹¹Ora l'angelo del Signore venne a sedere sotto il terebinto di Ofra, che appar-teneva a Ioas, Abiezerita. Gedeone, figlio di Ioas, batteva il grano nel frantoio per sottrarlo ai Midianiti. ¹²L'angelo del Signore gli apparve e gli disse: «Il Signore è con te, uomo forte e valoroso!». ¹³Gedeone gli rispose: «Perdona, mio signore: se il Signore è con noi, perché ci è capitato tutto questo? Dove sono tutti i suoi prodigi che i nostri padri ci hanno narrato, dicendo: «Il Signore non ci ha fatto forse salire dall'Egitto?». Ma ora il Signore ci ha abbandonato e ci ha consegnato nelle mani di Midian». ¹⁴Allora il Signore si volse a lui e gli disse: «Va' con questa tua forza e salva Israele dalla mano di Midian; non ti mando forse io?». ¹⁵Gli rispose: «Perdona, mio signore: come salverò Israele? Ecco, la mia famiglia è la più povera di Manasse e io sono il più piccolo nella casa di mio padre». ¹⁶Il Signore gli disse: «Io sarò con te e tu sconfiggerai i Midianiti come se fossero un uomo solo». ¹⁷Gli disse allora: «Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, dammi un segno che proprio tu mi parli. ¹⁸Intanto, non te ne andare di qui prima che io torni da te e porti la mia offerta da presentarti». Rispose: «Resterò fino al tuo ritorno». ¹⁹Allora Gedeone entrò in casa, preparò un capretto e con un'efa di farina fece focacce azzime; mise la carne in un canestro, il brodo in una pentola, gli portò tutto sotto il terebinto e glielo offrì. ²⁰L'angelo di Dio gli disse: «Prendi la carne e le focacce azzime, posale su questa pietra e versavi il brodo». Egli fece così. ²¹Allora l'angelo del Signore stese l'estremità del bastone che aveva in mano e toccò la carne e le focacce azzime; dalla roccia salì un fuoco che consumò la carne e le focacce azzime, e l'angelo del Signore scomparve dai suoi occhi. ²²Gedeone vide che era l'angelo del Signore e disse: «Signore Dio, ho dunque visto l'angelo del Signore faccia a faccia!». ²³Il Signore gli disse: «La pace sia con te, non temere, non morirai!». ²⁴Allora Gedeone costruì in quel luogo un altare al Signore e lo chiamò «Il Signore è pace». Esso esiste ancora oggi a Ofra degli Abiezeriti.

RESILIENZA: VIA DI GUARIGIONE E DI VITA, DI PACE E DI GIOIA

Gdc 6, 11-24

A.vv. 11-12 La presenza del Signore entra nella quotidianità, per esaltare la specialità di ogni creatura

*L'angelo del Signore ... batteva il grano ...
il Signore è con te ... uomo valoroso ...*

B. v. 13 La domanda di senso attraversa l'esistenza della creatura, che sperimenta fallimento e abbandono
*Perché ci è capitato ... ci ha abbandonato ...*C. vv. 14-16 Il comando di Dio apre il dialogo vocazionale, per svelare nella piccolezza le potenzialità garantite dalla sua presenza
*Va' ... la mia famiglia è la più povera ... sarò con te ...*C1. vv. 17-18 La richiesta del segno è accompagnata dal segno dell'offerta
*Dammi un segno ... la mia offerta ...*B1. vv. 19-21 L'offerta permette l'incontro tra la volontà dell'uomo e quella di Dio: la consumazione dell'offerta è rivelazione e consegna di forza
*Preparò ... capretto ... focacce azzime ...
un fuoco consumò ...*A1. vv. 22-24 La visione di Dio non provoca la morte, ma dona la pace, perché il riconoscimento del Signore è pace
Vide ... faccia a faccia ... il Signore è pace ...

INTEGRAZIONE ALLA LECTIO

FRANCESCO BOTTURI, IL CONCETTO DI RESILIENZA¹

La capacità di reperire nuove e più grandi energie, come può definirsi la questione della resilienza, si inserisce in un rapporto paradossale, ma non contraddittorio, che vede tanto più grande la capacità di iniziativa, tanto più intenso è il riconoscimento della condizione di umana indigenza in cui l'Uomo versa. Solo nel ritorno a quella origini ci si colloca nella giusta prospettiva in cui è possibile vedere sé stessi come un tutto e porre la "domanda di senso" inclusivo di ogni aspetto dell'esperienza. La resilienza è l'azione che segue l'esperienza del desiderio, della necessità di colmare un bisogno, fonte di sofferenza e di dolore. Nell'etimologia del termine [è definito] l'itinerario necessario per un efficace processo di resilienza: tornare indietro, alla radice del bisogno, passando per la sofferenza, senza fuggirla, negarla o, peggio ancora, soffocarla con le risorse proprie del tecnicismo e della modernità, per arrivare ad acquisire una nuova, fondamentale abilità: sperare, in forza di un bene che è più della somma di tutti i desideri: la salvezza.

DEI TEMPI

SEGNI

RAZIONE

GIO

INTEGRAZIONE

PAOLO SCQUIZZATO, TRASFORMARE LE FERITE IN PERLE²

La perla è splendida e preziosa. Nasce dal dolore. Nasce quando un'ostrica viene ferita. Quando un corpo estraneo - un'impurità, un granello di sabbia - penetra al suo interno e la inabita, la conchiglia inizia a produrre una sostanza (la madreperla) con cui lo ricopre per proteggere il proprio corpo indifeso. Alla fine si sarà formata una bella perla, lucente e pregiata. Se non viene ferita, l'ostrica non potrà mai produrre perle, perché la perla è una ferita cicatrizzata.

Quante ferite ci portiamo dentro, quante sostanze impure c'inabitano? Limiti, debolezze, peccati, incapacità, inadeguatezze, fragilità psico-fisiche... E quante ferite nei nostri rapporti interpersonali? La questione fondamentale per noi sarà sempre: cosa ne facciamo? Come le viviamo?

La sola via d'uscita è avvolgere le nostre ferite con quella sostanza cicatrizzante che è l'amore: unica possibilità di crescere e di vedere le proprie impurità diventare perle. L'alternativa è quella di coltivare risentimenti verso gli altri per le loro debolezze, e tormentare noi stessi con continui e devastanti sensi di colpa per ciò che non dovremmo essere e per ciò che non dovremmo provare.

L'idea che spesso ci portiamo dentro è che dovremmo essere *in un altro modo*; che, per essere accettati da noi stessi, dagli altri e da Dio, non dovremmo avere dentro di noi quelle impurità indecenti. Vorremmo essere semplici «ostriche vuote», senza corpi estranei di vario genere, dei «puri» insomma. Ma questo è impossibile, e anche qualora ci considerassimo tali, ciò non significherebbe che non siamo mai stati feriti, ma solo che non lo riconosciamo, non riusciamo ad accettarlo, che non abbiamo saputo perdonarci e perdonare, comprendere e trasformare il dolore in amore; e saremmo semplicemente poveri e terribilmente vuoti.

¹ Introduzione all'articolo di F. BOTTURI, «Fondamenti filosofici del concetto di resilienza. Il problema della sofferenza e la ricerca del senso», in AA.VV., *Resilienza: oltre la tragedia e la rassegnazione*. Atti del convegno, Università Cattolica, Milano 2009, p. 23.

² P. SCQUIZZATO, *Elogio della vita imperfetta*, Effatà Ed., Cantalupa (TO) 2013, pp. 5-8.